

La realtà è che, di fronte ad un testo costruito sulla base di una proposta Martinazzoli e di altre consimili, che avrebbe davvero determinato una profonda revisione del sistema, finirono nettamente per prevalere nella maggioranza quanti preferivano che le cose rimanessero come erano e che al più si preparasse un simulacro di riforma, tale da continuare a garantire forme di privilegio e fori particolari in materia di reati ministeriali.

La storia si è ripetuta, identica, in questo primo scorcio della nona legislatura: impegno del Governo Craxi, riconoscimento da parte di tutti del rilievo e dell'urgenza del problema, tanto che nella mozione per le riforme istituzionali, che noi votammo alla Camera, si scrisse (e si approvò all'unanimità) l'esclusione della riforma dei procedimenti d'accusa dai temi affidati alla costituenda Commissione, proprio per il livello di maturità e di urgenza del problema, che non consigliava di attendere la scadenza dell'anno entro cui avrebbe dovuto esaurirsi il lavoro della Commissione medesima. Il testo approntato dalla I Commissione del Senato nella precedente legislatura viene riproposto, se ne chiede allora il suo trasferimento immediato in aula, che viene contrastato, e così, di rinvio in rinvio, trascorrono mesi senza che nulla, proprio nulla, a tutt'oggi, e cioè a dieci mesi dall'inizio della nona legislatura, si sia mosso su questo terreno. Certo, un elemento di novità vi è stato, costituito da due nuove proposte di legge, una repubblicana e una democristiana. Ma debbo dire che il loro cammino appare sin dall'inizio piuttosto lento, se a tutt'oggi la proposta repubblicana, presentata il 18 gennaio 1984, non risulta nemmeno stampata, e quella democristiana, presentata il 14 marzo 1984, non è stata ancora assegnata in Commissione. Sembra che ci si metta anche la burocrazia ad aiutare i ritardi della riforma della Commissione inquirente.

Ho voluto, onorevoli colleghi, ripercorrere le tappe non edificanti di questa storia, per farla uscire un po' dall'ambito ristretto degli addetti ai lavori, una storia che è particolarmente significativa per

dimostrare nel modo più concreto quanto sia difficile far seguire alle parole i fatti, allorché si affrontano questioni che incidono nella questione morale, e quanto sia difficile credere ad una reale volontà di procedere alle riforme istituzionali, se questa è la sorte che è stata riservata per sette anni a riforme istituzionali tra le più mature e le più significative. Abbiamo tutti avvertito in questi giorni quanto la questione morale sia attuale, abbiamo da più parti, da più voci autorevoli udito interventi che dimostrano il pericolo della rinascita del «piduismo» e affermano che la mancata soluzione dei problemi che attengono alla questione morale pesa in modo rilevante anche sulla stessa situazione economica del nostro paese. E condividiamo pienamente l'affermazione fatta dal senatore Spadolini, in occasione del congresso del suo partito, che considera la questione morale come la più essenziale questione politica. Ma se ciò è vero, è vero che la questione dell'inquirente costituisce più che mai il banco di prova, la pietra di paragone della serietà degli interventi e della credibilità delle parole. E così è per la questione delle immunità parlamentari, alle quali tante parole abbiamo dedicato. Ricordatevi inoltre del dibattito che ci fu sull'autorizzazione all'arresto di Antonio Negri: allora dicemmo tutti che bisognava riformare l'istituto dell'immunità parlamentare, dicemmo tutti che eravamo pronti, prontissimi. Ebbene, le proposte di legge sull'immunità parlamentare giacciono ancora lì alla I Commissione affari costituzionali, in lista di attesa...

MAURO MELLINI. E giacciono anche le autorizzazioni a procedere, non solo le proposte di legge!

UGO SPAGNOLI. ...senza che si vada avanti, senza che si proceda di un passo. Né basta, certo, mettersi in pace la coscienza presentando una proposta di legge e poi abbandonarla al suo destino. Vi è una tenacia nel perseguire intenti politici o risultati economici, una tenacia che sentiamo spesso rivendicata da questo o quel

partito, che si strappano un po' l'epiteto di cani da guardia del rigore economico. Bene, vorrei che esistessero davvero i cani da guardia di un rigore morale che avesse la forza di rompere le incrostazioni e le resistenze che si oppongono al varo di qualsiasi riforma importante su questo delicato terreno. Altrimenti, cari colleghi, lottizzazioni e archiviazioni, immunità e privilegi, clientelismi e arroganza verso la burocrazia, (come è avvenuto recentemente, ma che non si piega, fortunatamente) continueranno a costellare le cronache della nostra vita politica. E lo stesso discorso vale per altri problemi che da un diverso versante interessano la Commissione inquirente, cioè quello delle riforme istituzionali. Quale credibilità vi può essere circa una reale volontà di affrontare, al di là degli strumentalismi e dei vantaggi contingenti di certe campagne, i delicati e complessi problemi della riforma istituzionale, se riforme così urgenti e mature, come quelle della Commissione inquirente e delle immunità parlamentari, vengono lasciate a macerare, vengono insabbiate, non riescono a compiere un passo avanti, vengono regolarmente rimandate indietro come in un qualsiasi gioco dell'oca? Nessuna credibilità vi può essere sulla capacità di costruire convergenze sui grandi problemi delle riforme del Parlamento, del Governo, delle autonomie, dell'amministrazione, se poi anche chi sente che occorre liberarsi dall'assurdo della giustizia politica o partitica non riesce a liberarsi dal peso dei condizionamenti corporativi, dai richiami di parte, da interessi contingenti.

Questo processo d'accusa, onorevoli colleghi, sia quelli che l'hanno vissuto direttamente, sia quelli che l'hanno sentito di riflesso, si sono resi conto che è un meccanismo diabolico davvero; è una trappola per tutti, per maggioranza e opposizione. E il diabolico di questo meccanismo, diceva Martinazzoli, il ministro guardasigilli, consiste nella circostanza che valutazioni di convenienza politica debbono essere sistematicamente camuffate con ragioni di ordine processuale penale: il che è il massimo delle mistificazioni.

Di ciò abbiamo tutti coscienza; e badate, per tutto il processo d'accusa, non solo per la fase che riguarda la Commissione inquirente, ma anche e soprattutto per quella davanti al Parlamento in seduta comune. E non da oggi: io oggi ripeto concetti antichi, espressioni e giudizi risaputi e scontati; ma ogni tanto bisogna rinverdirli (perché poi si è abituati, in qualche modo, a rimuoverli dalla nostra coscienza), e non solo tra i pochi addetti ai lavori, ma nella più vasta opinione pubblica. Affermava il senatore Bonifacio, concludendo come relatore la discussione sulla riforma della Commissione inquirente, nella seduta del 10 giugno 1982, quella seduta che doveva registrare il primo insabbiamento del più penetrante e serio tentativo di riforma effettuato nel corso di tanti anni, che il giudizio sul procedimento d'accusa vigente emesso da tutti gli oratori intervenuti era stato durissimo «Tutti, diceva testualmente Bonifacio, sia pure con argomentazioni diverse, hanno mosso critiche distruttive, amare, definitive; e non è senza significato che alcuni dei senatori intervenuti siano stati e siano componenti della Commissione inquirente. Non c'è nessuno che difenda l'attuale sistema; né la dottrina, quella politica e quella costituzionale, mostrano di minimamente apprezzarlo». Le critiche alla struttura di questo procedimento trovano puntuale riscontro nella stampa e nell'intero paese. Eppure, nonostante ciò, tutto si è insabbiato e bloccato; e la Commissione inquirente ha continuato per anni in un'attività sempre meno considerata, passando da un'archiviazione all'altra, da una richiesta di proroga all'altra. Oggi richiediamo due proroghe, tra pochi giorni ne richiederemo un'altra; e tra qualche ora qualche giornalista assisterà alla conclusione di un importante processo, ma senza interesse, ritenendo, e non a torto, che l'esito sia scontato, tanto scontato da non aver lasciato neppure lo spazio ad un minimo di istruttoria.

Sono queste le ragioni per le quali la concessione, oggettivamente giustificata, delle proroghe richieste non può non essere accompagnata, da parte nostra, da

una fermissima e dura denuncia nei confronti di quanti, in vario modo e per vari motivi, hanno consentito che anni interi passassero senza che la riforma del procedimento d'accusa riuscisse concretamente a muovere neppure i primi passi. Nei confronti innanzitutto del Governo che, dopo aver inserito nel proprio programma la riforma del procedimento d'accusa, se n'è lavato le mani, non ha assunto alcuna concreta iniziativa in merito, ed assiste con un atteggiamento asettico e neutrale alle liti interne alla sua maggioranza. Nei confronti, poi, di questa maggioranza, incapace di attestarsi su una soluzione coraggiosa, come pure per un certo periodo sembrava aver fatto, ma condizionata da preoccupazioni e pressioni di vario genere, che mirano a dilazionare il più possibile il superamento della situazione attuale.

Ma diciamo, onorevoli colleghi, con altrettanta fermezza, che questa volta non ci fermeremo alla denuncia. Di denunce ne abbiamo fatte tante, in quest'aula e in tante altre sedi, anche nella Commissione inquirente. Noi non siamo per tradizione abituati ai gesti, e riteniamo che occorra avere sempre molta pazienza, e costruire rapporti politici come condizione essenziale per procedere alle riforme; e anche per la Commissione inquirente abbiamo pazientemente seguito questa strada: abbiamo ascoltato i solenni impegni, apprezzato le aspre denunce, presentato testi, lavorato con tutti per soluzioni unitarie; abbiamo stimolato e condiviso l'esclusione del tema della Commissione inquirente dalle riforme affidate alla «Commissione Bozzi», per consentire che si arrivasse rapidamente ad un primo, urgente, indilazionabile risultato sul terreno delle riforme istituzionali. Abbiamo dimostrato comprensione per le stesse difficoltà che in altri gruppi si erano aperte, ed atteso che venissero superate, e che venissero risposte, e che nuove e diverse posizioni, rispetto a quelle già presentate, emergessero e si cristallizzassero. Ma ormai, colleghi, i tempi tecnici e i tempi politici per dare una soluzione ad un problema, che tutti abbiamo definito maturo

ed urgente, sono da un pezzo abbondantemente trascorsi. Ora, ogni ulteriore ritardo non potrebbe avere giustificazione, e sarebbe pura e semplice volontà di dilazione e di mantenimento dell'attuale stato di cose, e noi da ciò non potremmo che trarne le debite conseguenze. La nostra stessa partecipazione alla Commissione inquirente ha un senso se si prepara seriamente la morte di questo nefasto istituto e se ci si appresta ad una radicale riforma del processo di accusa; non lo avrebbe più se dovessimo ritenere, per atteggiamenti univoci, che ancora un volta prevale la volontà di insabbiare, di rinviare per lasciare le cose come stanno; non lo avrebbe più se dovessimo fondatamente pensare ad una situazione destinata a diventare permanente e quindi a peggiorare ulteriormente senza speranza di modifica.

E vogliamo dire in questa sede che se la riforma della Commissione inquirente e del processo di accusa non dovesse rapidamente riprendere la sua strada, dopo cinque anni di riflessioni, meditazioni, riunioni e giungere ad altrettanta rapida definizione, almeno nella prima lettura al Senato, noi riconsidereremmo la nostra partecipazione alla Commissione inquirente. Di fronte a chi vuole mantenere le cose come stanno, dopo aver denunciato con tanta asprezza i danni, i guasti e le assurdità, noi non potremmo che reagire con questa fermezza e decisione; non solo — si badi — come atto di protesta e di denuncia, ma come estremo tentativo di rimuovere una situazione da cui deriva un grave danno e discredito alle istituzioni, e in modo particolare al Parlamento. Noi vogliamo affrontare e risolvere con risultati concreti questo nodo, che investe insieme questione morale e questione istituzionale, due questioni di fondo della nostra vita politica e che restano tali nonostante i tentativi di emarginarle, di sottovalutarle e di dare ad esse una considerazione riduttiva, di rimuoverle come fastidiose dal terreno politico.

Noi intendiamo invece che i problemi della moralizzazione della vita pubblica vengano affrontati e che le riforme istitu-

zionali procedano, ed in tutte le nostre prosizioni, anche nella «Commissione Bozzi», lo abbiamo concretamente dimostrato, mentre qua già cominciano ad affiorare gli atteggiamenti riduttivi. Addio grande riforma istituzionale, ormai siamo alle minuzie! Ma proprio per questo intendiamo fermamente che si avvii con decisione quella riforma che è stata definita la più significativa, la più matura, perché essa investe, come ho detto, il prestigio delle istituzioni ed il ristabilimento di principi di giustizia e di eguaglianza che la giustizia partitica ha gravemente compromesso, finendo per nuocere anche a quanti ambiscono a vedere riconosciuta la loro incolpevolezza da organismi credibili e non da istituti su cui grava il sospetto del privilegio.

Abbiamo scelto questa occasione e questa sede così solenne, il Parlamento in seduta comune, per sollevare attraverso la richiesta fermissima di procedere alla riforma della Commissione inquirente e di tutto il procedimento di accusa ed anche delle immunità parlamentari l'importanza centrale della questione morale e della questione istituzionale; e per assumere un impegno che va al di là della denuncia e dello stimolo, un impegno che per noi non è a tempo indefinito, ma che ha il suo punto di riferimento temporale nella ripresa post-feriale dell'attività parlamentare, per valutare allora il cammino compiuto dalla riforma.

Ci auguriamo che questa nostra determinazione faccia comprendere a tutti il rilievo che noi diamo a questo problema e tutta l'importanza che attribuiamo alla necessità di serietà e di coerenza degli impegni altrui.

Ci rivolgiamo perciò a tutte le forze che questi impegni hanno assunto in tante occasioni, ancora recentemente, per stimolarle ad uscire da ambiguità ed incertezze, per avviare e concludere finalmente in tempi rapidi un lavoro che darebbe il segno di una reale volontà rinnovatrice e di una reale volontà di considerare la questione morale come la più essenziale questione politica. Per parte nostra intensificheremo ancora di più su questi problemi

e su quelli istituzionali il nostro impegno, non contingente né strumentale, ma come espressione di uno sforzo su questioni determinanti per il rafforzamento della democrazia ed il profondo rinnovamento dello Stato e della vita pubblica del nostro paese (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melega. Ne ha facoltà.

GIANLUIGI MELEGA. Signor Presidente, colleghi, proprio perché ritengo che il caso ENI-Petromin sia, si potrebbe dire, uno scheletro sottostante al periodo politico che va dal 1979 ad oggi, credo che valga la pena di utilizzare questa occasione per alcune considerazioni che siano di aiuto, sia pure parziale, ai colleghi impegnati nelle indagini su questo caso.

Entrerò quindi direttamente in argomento con alcune considerazioni di carattere generale, ma specifiche del caso, cui seguiranno altre considerazioni finali su quanto gli inquirenti potranno fare da oggi alla scadenza della proroga che presumibilmente verrà concessa.

Una prima considerazione, a mio avviso non secondaria, è che questa vicenda non si sta svolgendo nel tempo in modo ripetitivo. Oggi, 3 maggio, siamo in condizioni diverse da quelle del dicembre scorso. In questo arco di tempo vi è stato uno sviluppo estremamente significativo ed importante, che è riportato, per come poteva esserlo, nella relazione degli inquirenti. Mi riferisco in modo particolare alla acquisizione della testimonianza dell'avvocato Giordano e a quanto questa testimonianza ha comportato. L'ingresso dell'avvocato Giordano, quanto egli aveva da dire, ed i risultati, per ora parzialissimi ma già abbastanza significativi, delle indagini svolte dalla Commissione, hanno dato al caso ENI-Petromin una sfaccettatura in più rispetto al dicembre scorso.

L'avvocato Giordano non è stato scovato dagli inquirenti, ma si è presentato spontaneamente: quando testimoni di tale importanza si presentano spontaneamente è sempre lecito ad un organo politico chiedersi perché si presentino, ad esem-

pio, proprio nel febbraio del 1984 e non precedentemente in altre occasioni. Con questa aggiunta si è capito qualcosa in più rispetto a quello che ho definito come lo scheletro relativo ad un corpo (delimitato nella sua fisionomia generale, ma ancora informe in certi particolari o meglio in certe imputabilità) che è il caso ENI-Petromin.

Vorrei incidentalmente ricordare che il collega Martorelli, quando, quattro mesi fa, fece la relazione introduttiva alla seduta comune del dicembre scorso, portò come notizia di grande importanza l'annuncio che un altro testimone era pronto a presentarsi e a raccontare (l'avvocato Savoldi annunciava infatti che il dottor Mazzanti avrebbe fornito indicazioni interessanti per lo sviluppo dell'inchiesta), ma tale annuncio è rimasto sostanzialmente lettera morta.

Anzi (so di addentrarmi nelle pieghe dell'inchiesta, e quindi necessariamente quanto sto per dire potrà essere apprezzato soltanto da chi ha studiato a fondo gli atti dell'inchiesta), si può dire che forse lì c'è stato qualche passaggio di testimone, vale a dire che il preannuncio della testimonianza Mazzanti fatta dall'avvocato Savoldi quattro mesi fa è ora sostituito da un analogo preannuncio fatto dallo stesso avvocato Savoldi, ma per altro suo cliente, Ortolani, relativamente alla testimonianza che quest'ultimo intenderebbe rendere in Brasile.

Anche allora noi notammo l'anomalia di un avvocato che rappresentava interessi di persone che apparentemente erano coinvolte nel caso a diverso titolo, o addirittura con interessi contrastanti, e che si facevano rappresentare dallo stesso legale. Forse l'unico legame che si poteva individuare apertamente tra il dottor Ortolani e il dottor Mazzanti era la comune appartenenza alla loggia P2.

Credo che veramente i colleghi Martorelli e Vitalone, e tutti i colleghi della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, abbiano utilizzato al meglio possibile il tempo avuto per le loro indagini, e in particolare la proroga concessa dal dicembre ad oggi; e per questo

personalmente non mi opporrò a che ne abbiano un'altra. Anche se devo fare delle considerazioni — che un po' ricalcano quelle del collega Spagnoli — a proposito della valutazione politica che si deve dare dell'andamento di questa inchiesta, che assume una valenza politica per lo stesso tempo che impiega a svolgersi.

Parliamoci chiaro, cari colleghi inquirenti e cari colleghi del Parlamento in seduta comune: noi già oggi abbiamo *ad abundantiam* elementi per il rinvio a giudizio davanti alla Corte costituzionale di un ministro e di un certo numero di imputati «laici». Non è su questo che si può discutere! Infatti, credo che quando voi verrete, a conclusione dei vostri lavori, a sottoporci le considerazioni finali, risulterà chiaro che, già sulla base di quello che oggi esiste nelle acquisizioni, di elementi di sospetto (non per la «cultura del sospetto», senatore Vitalone, ma perché evidentemente un organo inquirente non può acquisire addirittura le prove dibattimentali), di elementi per un rinvio a giudizio — per usare un termine giuridico — ve ne sono a iosa.

Sicuramente non sono stati acquisiti tutti gli elementi, ed in particolare non è stata acquisita l'assoluta certezza dell'imputabilità *ad personam* di determinati gravissimi reati commessi; ma è ormai certo che determinati reati sono stati commessi e che, quindi, per questo è giustificabile un giudizio della magistratura, al grado che avrà a seconda della caratteristica degli imputati.

Ho detto prima che, per quanto mi riguarda, non mi opporrò ad una ulteriore proroga, proprio perché penso che gli inquirenti abbiano utilizzato al meglio il loro tempo e che su questo argomento, al di là di ogni divisione partitica, si debba far loro fiducia di essere, come corpo collettivo, sicuramente in questo momento una delle ultime speranze di far giustizia, cioè chiarezza, sull'argomento.

Quando verrò a discutere dei dettagli del loro lavoro, non mi figuro che il lavoro degli eventuali magistrati chiamati a raccogliere elementi di accusa possa avere più vigore di quello dei nostri colleghi.

Viviamo oggi in Italia un periodo in cui ormai i dubbi sulla giustizia, politica e non politica, sono più che autorizzati dalle cronache di ogni giorno. Siamo costretti a far fede a certi giudici e non ad altri; siamo costretti a far fede a certi colleghi e non ad altri. Dunque, di per sè, il passaggio dall'organo inquirente parlamentare a quello della magistratura (che comunque, come diceva giustamente il collega Spagnoli, è già qualcosa da fare in fretta, se si vuole conservare almeno un barlume di ordine nel nostro ordinamento costituzionale) non credo significhi accelerazione o maggiore approfondimento delle indagini. Ormai non è più soltanto l'Inquirente ad insabbiare: dobbiamo dirlo con chiarezza, perché altrimenti è vero quello che dice Spagnoli e che cioè dovremmo immediatamente liberarci di questa Commissione, se l'insabbiamento si realizzasse solo a livello parlamentare. Però, ormai, indagini molto simili a quella di cui ci occupiamo dimostrano che gli insabbiamenti si verificano anche a livello di magistratura ordinaria e forse con maggiore frequenza di quanto non avvenga all'Inquirente. Proprio per questo la nostra coscienza di laici ci deve imporre di esaminare caso per caso, di vedere se in questa occasione i colleghi abbiano lavorato bene (e dare loro atto di questo) o se in altre si siano comportati come degli insabbiatori (e dare loro addosso con questa motivazione). Ma in questo caso io credo che i colleghi inquirenti abbiano lavorato al meglio. Certo, forse avrebbero potuto fare di più, nessuno può dar prova in contrario di questo. Si sarebbe potuti arrivare alla totale chiarezza sul caso ma questo non dipende da loro, almeno a quanto risulta dalla lettura degli atti. Loro hanno sicuramente compiuto tutti gli atti cartolari per arrivare alla chiarezza.

E veniamo allora — nel merito — a che cosa si debba fare per i prossimi mesi, se si vuole evitare di ritrovarsi qui tra quattro mesi di nuovo con un pugno di mosche in mano per quanto attiene alle risultanze del lavoro iniziato dall'Inquirente. Proprio perché — lo ripeto — il «caso Giordano» è anomalo nei lavori dell'In-

quirente ed è tuttavia estremamente importante per le sue caratteristiche. Ma cosa si evince dalla storia del lavoro dell'Inquirente in questi quattro mesi, se si esclude l'inizio del «caso Giordano»? Si evince che l'Inquirente ha subito in continuazione delle pastoie; non ha avuto neppure il minimo di quei supporti da parte delle altre strutture dello Stato che era legittimo attendersi. E qui entro veramente nel merito delle imputabilità. Credo che dobbiamo utilizzare quest'occasione per dire — con nome e cognome — chi (secondo noi) sta ostacolando i lavori dell'Inquirente e chi (secondo noi) rischia, così facendo, di vanificarne il lavoro per il periodo di proroga che noi ci accingiamo a deliberare!

Per prima cosa, dirò che io ritengo che vi sia stato, da parte delle autorità svizzere, un inaccettabile comportamento: non credo che il Governo, lo Stato italiano possa continuare a subire un trattamento del genere, da parte delle autorità elvetiche, come documentato da queste carte, senza elevare formale protesta! A me non risulta che il ministro degli esteri od il Governo italiano abbiano compiuto passi adeguati alla gravità della non-collaborazione offerta dalle autorità elvetiche in questo caso, perché se crediamo ai termini della legge svizzera e chiediamo alla magistratura ed al Governo svizzeri (anche il Governo svizzero in questo caso è responsabile) di attenersi alla loro e non alla nostra legge, e cioè alla legge elvetica, e quindi di dare all'Inquirente quegli appoggi che non sono mancati ma che sono stati negati, dobbiamo denunciare che non c'è stata alcuna collaborazione da parte delle autorità elvetiche, che hanno solo continuamente opposto un «no»!

Senza elencare i molti esempi citati, richiamerò solo quello a pagina 9 della relazione, in cui si afferma che l'ufficio federale di polizia di Berna ha fatto presente che il sequestro dei denari della tangente non poteva essere eseguito «non esistendo un sospetto che si tratti di valori provenienti da reato»: come, non esiste il sospetto, colleghi? Ma allora che cosa stiamo facendo noi? Non esisterebbe nep-

pure il sospetto su questi 17 milioni di dollari che subiscono vicende talmente tortuose da risultare di per sé sole una manifestazione di marcio non in Danimarca, Martorelli, ma in Svizzera? Dobbiamo dirlo, al Governo elvetico; da ieri — se non erro — è presente a Roma in visita ufficiale un'alta autorità del Ministero degli esteri elvetico. Credo che sia utile, necessario e doveroso che il Governo italiano colga la occasione per esprimere non la propria richiesta, ma la propria indignazione per il comportamento cui è stato sottoposto un organo del più alto consesso della Repubblica italiana! Se crediamo di rappresentare, come Parlamento in seduta comune, attraverso l'Inquirente, la più alta istanza della democrazia italiana, non possiamo tollerare che un atteggiamento del genere venga non più per caso, bensì pervicacemente tenuto nei confronti di questo organo da parte delle autorità svizzere! Un Governo serio dispone di molti strumenti di pressione, in forme assolutamente corrette, per far valere le proprie buone ragioni; un Governo serio deve esercitare — non vi si può più sottrarre — tutte le pressioni nei confronti del Governo elvetico, perché questa specie di sabbia negli ingranaggi dei lavori dell'Inquirente sia eliminata e non venga più inserita!

Gli stessi colleghi dell'Inquirente lo hanno scoperto, non io e lo dico per memoria di chi non si è addentrato nello studio di queste cose: indico soltanto due tra le molte ragioni per cui un atteggiamento fermo non è più dilazionabile da parte del Governo. La relazione ricorda che da tempo si attendono le determinazioni del dottor Harari, il quale non può venir meno ai propri doveri di magistrato, e che questo deve essere rappresentato al ministro della giustizia elvetico ed ai responsabili del Governo di quello Stato.

Il collega Martorelli ci ha detto che vi è stato un preannuncio di decisioni, ma devo dire con chiarezza che, a mio giudizio, questo non è più sufficiente perché ormai non si può più aspettare che le decisioni vengano prese o meno a seconda di come circola l'aria in un paese dove

— come ben sappiamo — si sono verificate determinate circostanze in ordine alla carcerazione ed alla fuga di Gelli. La seconda ragione per cui si deve far fare pressione sul Governo elvetico è rappresentata dal fatto che il presidente della Sophilau è cittadino elvetico. Poiché egli ha firmato i mandati di pagamento, con i quali è stata suddivisa la tangente, io credo che sia lecito domandare al Governo elvetico che quando un suo cittadino è implicato in una vicenda del genere, si debbano chiedere le misure inquisitorie massime nei confronti dello stesso cittadino. Questo è il primo obiettivo che si deve prefiggere il nostro Governo.

Vi è poi un secondo obiettivo ed anche su questo occorre fare chiarezza, perché quando dovremo valutare cosa è successo alla nostra Inquirente, dovremo giudicare anche le responsabilità del Governo. Il Governo italiano ha due responsabilità in questa vicenda. La prima è già stata manifestata nella precedente riunione del Parlamento in seduta comune ed è quella dei dirigenti dell'ENI. Non sappiamo perché ad un certo momento si sia presentato davanti alla Commissione l'avvocato Giordano che è funzionario in carica dell'ENI. Egli, citando informazioni avute da uno sconosciuto a Caracas, ha fornito elementi rilevanti dal punto di vista inquisitorio, quasi sicuramente fondate, almeno a prima vista. Non vorrei che l'ENI pensasse di avere svolto il proprio compito di collaborazione con il Parlamento inviando un proprio funzionario a riferire, come raccontato da qualche sconosciuto venezuelano, qualcosa che invece è nelle casseforti dell'ENI. Anche su questo occorre fare massima chiarezza. Il Governo italiano, ed in particolare noi deputati e senatori della Repubblica, non possiamo tollerare che i segreti dello scandalo ENI-Petromin, che sicuramente sono all'interno dell'ENI — in quanto è questo istituto che ha pagato le persone incriminate —, siano ancora custoditi all'interno di questo ente di Stato. Si richiamino allora i presidenti *pro tempore* dell'ENI, si richiami il presidente attuale, si richiami i funzionari che hanno avuto mano in

questa vicenda e li si ponga di fronte alle loro precise responsabilità. In caso di reticenza o di falsa testimonianza è doveroso arrestarli: questo è ciò che bisogna fare se si vuole far chiarezza in questa storia, altrimenti continueremo a prenderci in giro. Non dobbiamo cercare solo in Svizzera ciò che possiamo trovare in Italia: allora c'è del marcio in Svizzera, ma c'è del marcio anche in Italia!

Non è il deputato radicale Melega che dice queste cose; cito per tutti la già citata frase del presidente Andreotti il quale, nel 1983, dice: «Il gruppo ENI dovrebbe essere in grado di conoscere e quindi di comunicare a chi di dovere» (cioè la Commissione inquirente) «la verità sulla società Sophilau, con annessi e connessi». I connessi sono i 17 milioni di dollari!

Pertanto non possiamo più tollerare che il Governo non intervenga nei confronti dell'ENI. Ma il Governo italiano ha una duplice responsabilità: la prima riguarda l'ENI, mentre la seconda riguarda sicuramente l'attività dei servizi. Quest'ultima attività è sicuramente sottoposta alla responsabilità del Comitato interparlamentare di controllo sui servizi segreti, di cui noi radicali non facciamo parte, per cui è giocoforza per me rivolgermi a quei colleghi che non solo fanno parte della Commissione inquirente, ma che fanno anche parte di quel Comitato di controllo.

In questo arco di tempo un'altra storia di particolare interesse è successa in Italia: questa è l'unica omissione nella relazione dei colleghi relatori. Bastava citarla per inciso! Quando si è parlato del racconto dell'avvocato Giordano il quale riferiva che la tangente era passata attraverso la Montana di Caracas, poi dalla Svizzera al Venezuela e quindi all'Austria, per giungere infine in Italia attraverso la SIDIT del dottor Fiorini, già direttore finanziario per l'estero per l'ENI all'interno della società Acqua Marcia, si è dimenticato di dire che il giorno stesso — o forse anche il giorno prima — in cui l'Inquirente ordinò alla Guardia di finanza di eseguire una perquisizione negli uffici dello stesso dottor Fiorini, quegli stessi uffici

vennero fatti oggetto di una misteriosa incursione da parte di ignoti che non portarono via nulla di prezioso, ma che possono aver portato via solo alcuni fogli non più rintracciabili. Comunque è evidente che quella visita non era stata fatta da ladri di polli, ma da qualcuno che aveva interesse, in quella occasione, a far sparire qualcosa o a vedere che cosa ci fosse in quell'ufficio. I più maligni dicono che costoro avessero interesse a mettere qualcosa in quei cassette, ma io non mi spingo a sperare tanto perché...

FRANCESCO MARTORELLI, *Relatore*. Non se ne è parlato nella relazione dal momento che non conosciamo il rapporto della polizia. Io stesso ho fatto un sopralluogo sul posto ed ho parlato con alcuni funzionari.

GIANLUIGI MELEGA. Ringrazio il collega Martorelli di questa precisazione che è importante poiché penso che l'acquisizione di questo rapporto faccia parte dei piccoli connessi di questa richiesta. Dico questo perché su questo tipo di vicende non è pensabile che esista una attività lecita o illecita dei servizi. Su questo anche noi, come Parlamento, dobbiamo vedere cosa è stato fatto, per lo meno dal punto di vista ufficiale. Certo non può essere che esista una attività lecita o illecita dei servizi.

E vengo al terzo elemento. Nel dicembre scorso avevo suggerito alla Inquirente di percorrere un ramo di inchiesta che poteva essere probabilmente collaterale, o ritenuto tale, ma che a mio avviso rappresentava il tentativo di sviluppo della vicenda ENI-Petromin, per recuperare, con un'operazione del tutto simile, quelle tangenti che, in ragione dello scandalo e della sospensione della fornitura dall'Arabia Saudita, erano venute meno ai presumibili percettori. Avevo indicato lo scandalo COGIS e su di esso non mi dilungo, perché anche qui i relatori possono agilmente documentarsi ed è inutile che io racconti i dettagli di questa complicatissima vicenda ai colleghi. Tuttavia mi permetto di insistere con gli inquirenti e di

dire loro di fare attenzione, perché nel cosiddetto scandalo COGIS, che per altro è oggetto anche di indagine giudiziaria — anche se mi sembra che sia stata insabbiata, perché non sta arrivando ad alcuna concreta conclusione —, credo che ci siano elementi interessanti per conoscere i meccanismi ed i protagonisti della vicenda ENI-Petromin. Mi limito, quindi, a richiamare per memoria questo particolare e sono pronto, come ho già detto nel dicembre scorso, a fornire ai colleghi della Commissione inquirente tutto quanto ho a disposizione — certamente io non ho i poteri inquisitori — su questo argomento, perché possano valutare di che cosa si tratti.

Detto questo, vengo alla conclusione. La conclusione, cari colleghi, è amara, ma tuttavia non può non essere venata di speranza. È amara, perché noi dobbiamo renderci conto (e voi, colleghi dell'Inquirente, ve ne rendete conto per primi; infatti, nella relazione del collega Martorelli si dice a proposito della reazione di Parviz Mina, che questi, richiesto di parlare, ha affermato che se avesse parlato avrebbe rischiato la pelle e quindi ha parlato soltanto per la parte riguardante le tangenti «arabe», ma non ha parlato per la parte riguardante le tangenti di altre nazionalità) che siamo di fronte ad una vicenda in cui il potere ricattatorio e criminale dei protagonisti che si sono alternati — e questo rende difficile, ma allo stesso tempo offre uno spiraglio di speranza per arrivare alla chiarezza — è deciso e, vorrei dire, quasi disperato, pronto a tutto, proprio per l'importanza della storia. Sono assolutamente convinto, colleghi, che il giorno in cui si arrivi a fare chiarezza sulla vicenda ENI-Petromin salteranno non soltanto dei ministri o non soltanto dei segretari di partito, ma salterà tutto un sistema di corruzione della nostra vita politica e partitica; salteranno anche coloro che di questo sistema, a titolo più o meno grave, si sono fatti, magari nolentamente, a volte portatori. Queste tangenti sono pericolose e inducono a minacce di morte, perché se si fa luce su dove siano andate a finire, gli equilibri

politici italiani saltano! L'arma di Gelli è proprio questa! Sappiamo perfettamente tutti che è così ed abbiamo detto più volte che l'arma di Gelli è stata sempre quella di mettere gli uni contro gli altri, di ricattare ora gli uni ed ora gli altri, reciprocamente, e di porsi, Gelli e la loggia P2, come camera di compensazione di questi delitti, per cui chi ne aveva commessi in dicembre aveva qualcosa contro chi ne avrebbe commessi in giugno, e viceversa. Quando si pensa che una persona come il dottor Fiorini nel 1979 manovrava, estero su estero, 6 mila miliardi, senza dover rispondere neppure al presidente dell'ENI, perché questa era la sua condizione di lavoro... Vorrei ricordare ai colleghi che 6 mila miliardi erano l'equivalente del fondo di investimenti industriali che il Governo italiano di allora aveva stanziato per tutta l'Italia. Noi avevamo un dirigente minore dell'ENI che manovrava, estero su estero, 6 mila miliardi, senza dover rendere conto a nessuno!

Questa è la dimensione del problema, queste sono le dimensioni dell'opera di corruzione che si è svolta in questo arco di tempo.

Quando il collega Spagnoli citava come esempio, diciamo così, di oggetto di possibile speranza il fatto che il partito repubblicano abbia enunciato un proprio decalogo, io che, come sapete, ho un antico pallino continuo a pensare che accoglierò i buoni propositi dei repubblicani quando li vedrò restituire i 340 milioni che hanno avuto dall'Italcasse nel 1974, e che una sentenza afferma essere stati rubati e trovarsi nelle casse del partito repubblicano. E loro ancora non li restituiscono...

SALVATORE RINDONE. Li avranno già spesi, Melega!

GIANLUIGI MELEGA. Ho la documentazione a disposizione di tutti. Quindi, io sono disposto a dare ai repubblicani tutti i crediti possibili, ma vorrei (personalmente non chiedo tanto, ma certamente mi farebbe piacere perché darei alle loro parole più credito) che mi rispondessero

o dicendo che quanto io affermo è un falso, quindi querelandomi e facendomi condannare, oppure — meglio — restituendo questi denari che, come dice una sentenza, non come dice il deputato Melega, devono essere restituiti, perché sottratti all'Italcasse e tenuti nelle casse del partito repubblicano.

Allora, quando il collega Spagnoli ricordava questo, io pensavo che, se un partito di Governo, che si fa vanto di essere il più pulito dei partiti, è ad un livello ormai da pezzenti — diciamolo — perché i 340 milioni per il partito repubblicano non sono niente, ma ancora non li restituisce, nonostante esista in proposito una sentenza della magistratura italiana, allora sicuramente si può capire che su corruzioni delle dimensioni di quella ENI-Petromin corrono le minacce di morte.

MAURO MELLINI. Comunque, non li restituirà nessuno!

GIANLUIGI MELEGA. È certo che corrono delle tematiche e delle problematiche siffatte per cui veramente — e concludo, signor Presidente — il mio augurio ai colleghi inquirenti è non solo venato della grande speranza che qualche cosa riescano a fare, ma è anche un augurio quasi di collaborazione.

Guardate che voi siete forse gli ultimi, magari nonostante i vostri partiti, a poter fare luce in questa vicenda! Forse io mi illudo a pensare questo, ma non sono sicuro che, se non farete luce voi, qualcun altro saprà farla.

Allora, per una volta, pur avendovi attaccato in altre circostanze, mi auguro che voi sentiate l'estrema importanza di riuscire a fare luce sulla vicenda nel tempo di proroga, e di riuscirvi come corpo collettivo di una Repubblica che deve essere sana, se dobbiamo continuare a viverci dentro, perché altrimenti saremo tutti vittime e compartecipi di una situazione di mafia e di camorra a livello internazionale, di cui mi auguro ci sia ancora una maggioranza qui dentro che non voglia essere parte, al di là di ogni decalogo di parole, ma nei fatti.

Ebbene, cari colleghi, vi dico subito che, per quel che mi riguarda, avrete sicuramente la concessione della proroga, e soprattutto avrete l'augurio e l'offerta di collaborazione, per quel che può valere, affinché voi possiate arrivare in porto in questa impresa, che sarà forse la più meritoria del Parlamento italiano (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Franco Franchi. Ne ha facoltà.

FRANCO FRANCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa vicenda tanto importante, che ci offre l'occasione per parlare anche della funzione dell'Inquirente, sta diventando — bisogna avere il coraggio di riconoscerlo — la favola e, se mi permettete l'espressione, la barzelletta della politica italiana.

Noi ce la prendiamo con la Svizzera, onorevole Melega; anch'io me la prendo con la Svizzera e aggiungo anche con l'Austria, però la Svizzera e l'Austria ridono, come ridono le Bahamas. Dicono la Svizzera e l'Austria: non siete capaci di far parlare la vostra gente, non siete capaci di rompere il blocco di omertà mafiosa dell'ENI, che è roba vostra, e volete che le cose ve le diciamo noi? E poi chi dice che il Governo o qualche altro padrino non si muovano proprio nel senso opposto?

Cara Svizzera, cara Austria, voi avete il segreto bancario, quindi non potete dirci niente!

È una favola, una barzelletta, che mortifica il Parlamento in seduta comune per tre volte... Ad un certo punto sembra di essere ad un millimetro dalla verità, ma dopo un'ora si torna in alto mare; da cinque anni — archiviazioni, proposte di archiviazione — siamo ad un passo della verità, ma la vicenda ENI-Petromin conosce una sola gara, quella a coprire e a confondere e non quella a scoprire, tanto è vero che i fascicoli — la mole di fascicoli — di questa vicenda sono pieni di contraddizioni: c'è gente che dice e che poi in un altro momento disdice, ci sono

due personaggi che si affrontano separatamente a coltellate, rivolgendosi accuse tremende e poi, messi a confronto, si accordano.

Una volta credevo che fosse possibile scoprire questa verità: ora non ci credo più. Perché? Può esser vero che la verità è già negli atti ma (e premetto che anche il nostro gruppo ha votato per la proroga, che obiettivamente è indispensabile) non credo più nei risultati, perché il gioco, qui, è quello di confondere.

Ho l'impressione che al di fuori ci sia qualcuno — un grande vecchio o un piccolo vecchio, non lo so — che gioca con la Commissione inquirente e con tutto il Parlamento come il gatto gioca con il topo, con mezzi ammiccamenti; ogni tanto vi è un bigliettino, ogni tanto compare qualcuno. Si dice: andate a Panama e scoprirete tutto, ma si va a Panama e non si scopre niente. Io non so se lo fanno sul serio o se lo fanno davvero per confonderci, affinché non si possa arrivare a capo di niente.

L'Inquirente (scusate se lo dico) non ha autorità, perché dietro ha uno Stato che non ha prestigio. Si fa prendere in giro da tutti! Un giorno arriva un telegramma: finalmente ci siamo! Mazzanti si è deciso a parlare. Ma aveva già parlato, aveva detto di essere vittima di un complotto... Dicevo che arriva un telegramma, da parte di un avvocato titolatissimo: per conto e in nome del professor Mazzanti, titolare come parte civile dell'azione penale nel processo avviato nel maggio scorso dalla procura della Repubblica sottocenerina per truffa, appropriazione indebita e ricettazione relativamente al versamento delle tangenti ENI-Petromin. Nello stesso telegramma le tangenti vengono chiamate per nome! Allora la Commissione chiama Mazzanti e Savoldi, che rispondono: «Abbiamo scherzato» (non formalmente, ma la sostanza era questa)! E la Commissione inquirente non ha avuto il coraggio di mettere subito le manette a quel personaggio, che ha detto: «Ho voluto scherzare con il Parlamento! Perché non ha autorità... Non mandava neppure comunicazioni giudiziarie». Per carità! «Signor mi-

nistro, quando è comodo, se vuole, venga a trovarci...!» Mai si sono mandate!

Io rammento una fustigazione della Commissione inquirente fatta dall'onorevole Giacomo Mancini. Bastonate addosso all'intera Commissione! Reagii solo io, ma aveva ragione Mancini. Reagii perché le bastonate e le frustate da Mancini non le volevo, poiché avevamo lottato per processarlo. Ma aveva ragione Mancini. Messa alla gogna da tutte le parti, disse: «Questo processo me lo volete fare o no?». E giù botte da orbi, e la Commissione zitta... Ho la fierezza di dire che brutalmente reagii io.

Ed allora sciogliamola l'Inquirente! Spero che l'ENI-Petromin (non scopriremo niente, perché c'è già tutto ma non lo si vuol leggere) serva almeno a questo, ad essere la tomba della Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa. Perché avremmo, altrimenti, presentato (tutti i gruppi politici) proposte di legge al riguardo?

Dirò tra poco: sciogliamo la Commissione inquirente, togliamo le guarentigie ai ministri e mandiamo gli stessi di fronte all'autorità giudiziaria ordinaria. Dicendo questo, anch'io, Melega, penso talune cose... Non è che l'autorità giudiziaria ordinaria sia migliore della Commissione inquirente, ma sembra si stia mettendo mano alle riforme (almeno così si dice). Ed allora, mandiamo i ministri davanti all'autorità giudiziaria ordinaria e riformiamo l'ordinamento giudiziario! Quando si vogliono attuarle, le riforme si fanno e si fanno alla svelta!

La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, non serve, onorevoli colleghi, perché opera, ormai da tanto tempo, per schieramenti politici, con maggioranze precostituite. Non fa giustizia, per la sua composizione, per come è fatta. Non se ne offenda il presidente. Sa quanta stima ho di lui; siamo anche — mi permetto di dirlo — vecchi amici io e l'onorevole Reggiani. Ma certo che la stessa scelta dei relatori... Secondo me, in una Commissione di questo genere, tale scelta dovrebbe essere affidata alla sorte, per turno. I processi arrivano per turno,

così come accade ad un sostituto procuratore della Repubblica (se è di turno e succede qualcosa, il processo è suo). Ad esempio — mi perdoni il presidente — non avrei scelto, nel nostro caso, il senatore Vitalone, per fare il relatore sulla questione ENI-Petromin! Il senatore Vitalone ha tutte le qualità... È un piacere, a volte, ascoltarlo, per la sua bravura. Ma rammento di aver detto, quando, l'altra volta, in sostituzione di un relatore che non era più membro della Commissione, il presidente nominò il senatore Vitalone: sì, accettiamo ma solo per questa fase, per la fase interlocutoria... Si doveva chiedere la proroga e si dovevano poi effettuare le indagini. Ebbene, non il senatore Vitalone per le indagini. Perché? Queste sensibilità, in una Commissione del genere, vi dovrebbero pure essere! Sicuramente il senatore Vitalone opera con grande obiettività, ma tutto il mondo sa che egli vanta la sua amicizia con l'onorevole Andreotti. E l'onorevole Andreotti è uno dei protagonisti (badate bene, non dico che sia uno dei maggiori «sospettabili») di tutta la vicenda. Tanto è vero che è quello che ci aiuta: andate a Panama (magari poi a Panama non si scopre niente), andate di qua, andate di là... «Un giorno mi leverò il sassolino dalla scarpa»... Ed allora una Commissione non dovrebbe scegliere il senatore Vitalone, magari dovrebbe scegliere un commissario dell'opposizione, per dare maggiore credibilità. Una volta gli schieramenti erano undici a nove; oggi sono di dodici a otto. La Commissione insabbia? No, ma che insabbia? La Commissione è per i procedimenti d'accusa contro i ministri? No davvero! È la Commissione di permanente difesa dei ministri. Guai a toccarli i ministri! Sono sacri, inviolabili, ed hanno sempre ragione. E se qualcuno osa dire, invece, che hanno torto e che starebbero bene in galera, quello o non capisce niente o comunque dodici a otto e si chiude il conto! Io ve lo dico con serenità. Siamo tutti d'accordo, e poco fa l'onorevole Spagnoli lo ha detto con tanta forza di documentazione: liquidiamo la Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa! Il Parlamen-

to non avrebbe che da guadagnarne. Mettiamo però anche mano alla riforma dell'ordinamento giudiziario. Quanto al fatto che le autorità straniere ci prendono in giro, anch'io proporrò poi qualcosa, ma ritengo che dobbiamo tenere conto che non possiamo costringere nessuno a violare la legge del proprio paese; ed è inutile chiedere interventi del Governo al riguardo.

La Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa è l'immagine della giustizia di questo sistema: questa è la verità. Non verremo a capo di nulla. La Commissione gira a vuoto: confessiamolo! C'è qualcuno che si diverte, afferma certe cose di fronte alla Commissione e poi le ritratta. Vengono date indicazioni che poi sono smentite. Si fanno riscontri e non si trova nulla, nessuno dice nulla. Mi sembra di rivivere quei tragici momenti in cui venne detto: «Andate al lago della Duchessa!»

Il punto fermo è dunque la Commissione, questo mostro, questo colosso dai mille tentacoli! Essa è servita a scoprire, se non altro, che quelle decine e decine di società vere o fasulle sono qualcosa di molto reale quando permettono di far girare miliardi senza controllo alcuno: società che hanno sede nelle Bahamas, nel Liechtenstein, o in altri Stati che sembrano fatti apposta per consentire l'insediamento di simili organizzazioni. Quanto ai personaggi dell'ENI, avevamo la possibilità di prenderne uno alla volta, poi metterli insieme di fronte alle loro contraddizioni.

L'indagine a Nassau è servita almeno a mettere in luce la ridda di intrecci di presidenze e vicepresidenze di società: personaggi di vertice dell'ENI occupano cariche in quelle società, l'uno come presidente e il suo antagonista come vicepresidente, o viceversa! Ma voglio aggiungere — e non me ne voglia il senatore Vitalone — che a me dispiace molto che a Nassau sia andato solo uno dei relatori: e sia ben chiaro che l'altro relatore, il senatore Martorelli, aveva ben ragione di non muoversi, essendo impegnato in una grossa battaglia parlamentare. Certo, se la Com-

missione, dopo cinque anni di attesa, avesse deciso di aspettare ancora dieci giorni non sarebbe caduto il mondo, e quello che non è stato trovato a Nassau dieci giorni prima non lo sarebbe stato dieci giorni dopo. È una nota stonata: so che se ne è lamentato lo stesso senatore Martorelli, come ho appreso dai giornali. Senatore Vitalone, la sua grande sensibilità avrebbe dovuto consigliarle di attendere!

Ma ci sono anche altre note stonate. Così, la commissione rogatoria per Nassau avrebbe dovuto sentire persino gli impiegati della Tradinvest, una delle famigerate società dell'ENI: è stato sentito solo un dirigente, il dottor Mattei. Perché? E poi, si pensa davvero che dai dirigenti dell'ENI venga la verità? Onorevoli colleghi, può darsi che un giorno la verità venga fuori, ma ciò non per la bravura dei relatori o per la capacità di indagine della Commissione: verrà fuori soltanto quando all'interno del sistema si verificherà un altro fatto per cui qualche membro di una cosca mafiosa dovrà sparare il siluro alla cosca mafiosa antagonista. Ciò potrà accadere solo allora, perché nel sistema, in questo sistema, lo scandalo esplode (e viene fuori la cosiddetta chiarezza) solo quando è prodotto dalle rivalità. Da trent'anni, da quarant'anni succedono queste cose. Solo allora! Ed io mi auguro che venga il giorno in cui si arriverà a questa seconda fase, come si arrivò alla prima, quando parti un siluro contro Mazzanti, sparatogli da qualcuno, non certo dalla Svizzera.

L'altro fatto, l'altra nota stonata... si tratta di un fatto nuovo, l'unico veramente nuovo, oltre alla scoperta di questi imbrogli dell'ENI e di questa omertà spaventosa. Se avete tempo, provate a leggere le deposizioni originarie, le prime di Mazzanti e quelle di Di Donna e mettetele insieme. Poi passa il tempo e arriva qualcuno... con la Commissione inquirente si può scherzare, quindi uno può dire oggi, tanto poi disdice domani. E quando siamo arrivati ad un minuto dall'arresto di qualcuno, forse siamo arrivati all'ora della verità. Se avessimo messo in galera qual-

cuno oggi avremmo forse in mano tutto e da parecchio tempo. Ma con la Commissione inquirente si può scherzare: si dice e si disdice. Scusi — io non me la prendo con il senatore Vitalone — ma anche questo riguarda lei. Il fatto nuovo è Mina. Quest'uomo — grida giustamente Martorelli — è in pericolo di vita. No, quest'uomo era in pericolo di vita, oggi no. Fino a ieri, finché è stato zitto. Ecco perché, dice una buona regola, quando uno ha notizie che scottano deve buttarle fuori subito, se no si rischia di essere ammazzati in questo sistema. Mina quando dice: io non c'entro... ero amico di Sarti e quindi mi sono prestato gratuitamente. Noi si diceva: ma scherziamo davvero? Quello non muove foglia senza una scarica di soldi. E ci volevano far credere... Allora sì che era in pericolo di vita, perché un giorno avrebbe potuto parlare, qualcuno avrebbe potuto costringerlo. Allora era in pericolo di vita, ora no. Ed io sono rimasto, scusate, meravigliato quando ho letto che quest'uomo è stato torturato, quattro ore di interrogatorio, per fargli dire la cosa che chiude il caso: sì, confesso, sono io l'intermediario, ho preso io... c'è tanto di tariffa internazionale, che volete da me? E gli italiani non hanno preso niente. Bella questa! E quattro ore ci sono volute per fargli dire una cosa che, secondo il senatore Vitalone, chiude il caso. Io mi permetto, senatore, di chiederle conto davanti al Parlamento in seduta comune delle sue temerarie affermazioni. A parte il piccolo particolare che lei non avrebbe dovuto rendere una dichiarazione di questo genere senza prima aver almeno informato la Commissione. Ma tanto con l'Inquirente si può scherzare, tutti lo sapete. Ma lei come fa a dire: il fatto importante della nostra trasferta parigina è questo: l'iraniano Mina ha riconosciuto il suo ruolo di mediatore nella stipula del contratto fra ENI e Petromin? Ma, scusate, vi sono occorsi cinque anni per riconoscere di aver fatto una cosa lecita? L'intermediazione è regolata dal diritto internazionale, il quale prevede pure tariffe. Il mediatore, l'intermediario ha diritto ad una tariffa, ma non alla tan-

gente; e la tariffa in questo caso non corrisponde al 7 per cento. Ma comunque, per dire la verità, cioè che era una cosa lecita, vi sono occorsi cinque anni e quattro ore di pesante interrogatorio? «Sì, sono stato io l'intermediario, altrimenti non facevano l'affare, e ho preso quello che la legge mi permetteva». Ed allora, dice il senatore Vitalone, se Mina — ed io gliene chiedo conto davanti al Parlamento in seduta comune — ha ammesso di avere svolto un ruolo di mediatore, essenziale per la conclusione dell'accordo tra ENI e Petromin, ne consegue che la tangente — sia detto però tra virgolette — o il compenso, il 7 per cento delle somme pagate dall'AGIP alla Petromin per la fornitura di 91.250.000 barili di petrolio greggio, al prezzo di 12 dollari, è stata pagata correttamente. E aggiunge che la testimonianza di Mina può essere dunque il fatto risolutivo dell'indagine. Ebbene, io gli chiedo conto di questa affermazione. Vedete, continuano le affermazioni e le smentite, continua la presa in giro di questa povera Commissione che merita di riposare in pace, e basta.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALDO ANIASI

FRANCO FRANCHI. Parviz Mina, dunque, ha ammesso di aver fatto una cosa lecita, di esser stato un bravo intermediario e di aver ricevuto quanto gli spettava. Dopo di che — altra ammissione importante! — esclude gli italiani dalla faccenda riguardante la tangente. Ma insomma, o è Parviz Mina, o è il senatore Vitalone, che non ha smentito! Il giorno dopo io gli piombai addosso con una risposta dura, come ritenevo doveroso. Ma allora, se tutto è lecito, se i soldi li ha presi lui, e ci viene anche a dire, ad assicurare che gli italiani sono fuori della faccenda della tangente, ma davvero per arrivare a questo occorre cinque anni? E c'è poi la conclusione di un relatore, fuori del letto normale di questo fiume di ricerca di indagine: ora siamo a posto, Mina ha parlato, tutto è lecito, nessuno ha preso niente

e nulla è venuto in Italia. Ma senatore Vitalone! Guardi, io non so che cos'altro si debba dire. Le mortificazioni che ci danno fuori sono elencate almeno nella diligentissima relazione. Abbiamo avuto una serie di dinieghi spaventosa, dieci, dodici dinieghi; persino l'assistenza giudiziaria, persino il pretore: «Ma che volete? Quelli mi hanno detto di no!». Dinieghi da funzionari, dinieghi dalle banche, uno dietro l'altro. Leggeteli tutti: a questa rogatoria non è stata data risposta per questo motivo; a quest'altra per quest'altro motivo; a questa è stata data una risposta parziale. L'Ufficio federale di polizia di Berna, poi, ve lo raccomando: rifiuta tutto al giudice, che tutto contento ne prende atto. C'è perfino chi si trincerava dietro il segreto professionale. Si veda, per esempio la quinta commissione rogatoria a Lugano: non siamo stati capaci nemmeno di aver notizie dei conti correnti bancari della Tradinvest Bank e della International Egyptian Oil Company, la famosa IEOC di Panama. Niente. A tutti questi quesiti non è stata data una risposta; eppure sia la Tradinvest che la IEOC sono dell'ENI. E noi dobbiamo andare in giro per il mondo? Mettiamo in galera due o tre grossi dirigenti dell'ENI, e verrà fuori la verità su questa vicenda.

Ma è chiaro: se quelli sanno che con la Commissione inquirente si può scherzare...! Non so però quanto il Parlamento guadagni da tutto questo.

E allora questa Inquirente non serve; ed io colgo l'occasione per ricordare la nutrita serie di proposte di legge giacenti in Parlamento che nessuno manda avanti: mettiamo mano a questa riforma, e almeno ci libereremo da tante brutte figure, almeno non staremo a dire che c'è una Commissione che si occupa dei procedimenti di accusa per i ministri. L'occasione è valida. Per l'ENI-Petromin le strade sono queste: le rogatorie non ci daranno alcun risultato, nonostante la buona volontà, perché nella Commissione, siatene certi, c'è chi vuole scoprire la verità, ma penso che ci sia anche — questa è una mia illazione — chi non ha interesse a scoprire la verità; non tanto un interesse

diretto, quanto un interesse indiretto, per chi sta fuori.

Noi quindi, anche se questa vi sembrerà una contraddizione (e probabilmente lo è), confermiamo la nostra adesione alla richiesta di proroga. Al tempo stesso, però, rivolgiamo un invito al Parlamento, perchè la Commissione per le riforme ha imboccato altre strade, non si occupa dell'Inquirente; non so se se ne occuperà in futuro, e comunque non so quando. Noi abbiamo a portata di mano gli strumenti necessari: cogliamo questa occasione. Affideremo le ultime speranze a questi quattro mesi, per vedere se gli svizzeri o gli austriaci si decidono a dirci ciò che non ci servirà. Non nutro speranza che la Commissione riesca a mettere in galera qualcuno, per fargli dire la verità; dico solo che spero che il Parlamento, anche per non contraddire se stesso, voglia subito mettere mano ai progetti di riforma o di abolizione della Commissione inquirente (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mellini.

MAURO MELLINI. Signor Presidente, colleghi deputati, onorevoli senatori, credo sia un fatto rilevante che in questa occasione, in questa discussione per la proroga del termine per le indagini sul caso ENI-Petromin, vi sia una serie di interventi che hanno affrontato — con accenti che in altri tempi sembravano essere propri soltanto delle intemperanze radicali — il tema del procedimento della Commissione parlamentare per i procedimenti di accusa (dell'«Inquirente» come si diceva e come, credo giustamente, si continua a dire, dato per accertato che il termine «Inquirente» non è stato mai confuso con quello che in senso etimologico questo termine dovrebbe significare).

Ho ascoltato con estremo interesse la parola sempre autorevole, ed in questo caso calda e vigorosa, del collega Spagnoli: bisogna far fuori questo procedimento che oramai ha condannato se stesso; non è più tollerabile che le cose vadano avanti in questo modo; non è più tollerabile che

le riforme da tutti ritenute necessarie siano bloccate; bisogna dar mano a queste riforme, non bisogna insabbiarle.

Io credo che abbia ragione il collega Spagnoli, e tanto ritengo perché a questo convincimento eravamo arrivati, noi radicali, da molto tempo. Penso che a questo punto vi sia da ricordare un fatto: non è vero che alla riforma dell'Inquirente non si sia voluto dar mano. La riforma dell'Inquirente si è fatta una volta perché i radicali avevano promosso il *referendum* per l'abrogazione di alcune norme relative all'Inquirente, e si è fatta per lasciare le cose come stavano; si è fatta per modificare l'Inquirente di quel tanto che adattasse il suo funzionamento a quelle che allora erano le nuove maggioranze, stabilendo dei *quorum* che istituzionalizzassero una maggioranza nella quale il partito comunista potesse avere un determinato peso in funzione di quella modificazione. Poi non è bastato, perché le maggioranze si sono dimostrate non così fermamente o generalmente istituzionalizzate come allora invece sembrava. Avendo sostenuto la nostra tesi di fronte all'Ufficio centrale per il *referendum* presso la Corte di Cassazione, ricordo le perplessità che allora si manifestarono, che senz'altro sarebbero state più nette se già allora si fosse seguita l'approvazione di quel regolamento che, in larga misura, ha lasciato interamente in vigore la vecchia normativa per i procedimenti già instaurati, e riguardanti la messa in stato di accusa dei ministri dei governi delle maggioranze antecedenti a quella fase di nuove maggioranze in cui era intervenuta la riforma dell'Inquirente.

Questa è la storia delle riforme dell'Inquirente effettuate con quella maggioranza istituzionale che vi raccoglie tutti in questo Parlamento, ed in modo tale da assicurare all'Inquirente quella funzione che oggi, alla prova dei fatti di una vicenda particolarmente burrascosa ed intricata, verificiamo; funzione di cui tutti lamentano oggi, come prima della riforma, un dato scandaloso.

Ben vengano, quindi, le ferme intenzioni di riforma, e ben vengano i gesti da

parte di chi ci rimprovera di amare troppo i gesti e non i confronti produttivi, che anche in questo settore ci sono stati e forse continueranno ad esserci. Ben vengano, ma credo che vada dato a Cesare quel che è di Cesare, perché questa storia è estremamente complessa, anche per quel che riguarda le responsabilità delle forze politiche.

A questo punto non credo vada neppure dimenticato che in questa storia scandalosa — lo hanno riconosciuto assai più autorevoli colleghi — lo scandalo inizia con la decisione, ricordata puntualmente nella relazione, sulla denuncia che ho avuto l'onore di firmare quando furono noti i primi dati relativi a questa vicenda. Tra tante incertezze e tanti misteri quei dati sono considerati assolutamente pacifici. Oggi a quei dati se ne sono aggiunti altri, ma in base a quei dati già allora si aveva la possibilità di affermare la responsabilità di almeno un ministro, quello per il commercio con l'estero, per almeno un reato, quello della violazione delle norme sull'accreditamento all'estero di valuta, avvenuta per intervento personale — ancora non era intervenuto il ritrovamento dei diari nel deposito di documenti di Gelli — del ministro, che per l'occasione diventò al tempo stesso usciere, funzionario istruttore della pratica e suprema autorità di governo che firma e decide, con il trasferimento all'estero di fondi — non importa se per pagare una tangente o un compenso — sulla base di un dato assolutamente falso, quello cioè dell'affermazione di un'attività da parte di chi non l'aveva compiuta.

Ho già detto altre volte che, se un qualsiasi industriale si permettesse di trasferire valuta all'estero in favore di un soggetto diverso da quello che ha attuato una mediazione, perché indicato da una persona che ammette di non essere mediatore (salvo poi dichiararlo a seguito di uno stringente interrogatorio), commetterebbe reato, perché il destinatario del trasferimento all'estero di valuta sarebbe completamente sprovvisto di titolo. Infatti, il signor Mina non aveva alcuna facoltà di costituire con la

sua indicazione titolo per il trasferimento all'estero di valuta.

Tutto ciò risultava pacificamente dalle prime acquisizioni, e quindi bastava per la presentazione al Parlamento di una relazione che chiedesse la messa in stato d'accusa del ministro del commercio con l'estero. La Commissione inquirente (la chiamerò così, perché con questa denominazione è passata alla storia della moralità pubblica del nostro paese) è ricorsa ad un espediente, che rappresenta in realtà una truffa, quello di dichiarare la propria incompetenza.

Si è detto: noi vi additiamo questa persona, che ha preso in mano questo documento, ha fatto questa scelta, ha firmato; noi vi diciamo che questo atto è reato. Però, la Commissione non ha archiviato, perché ciò avrebbe portato, per difetto del *quorum*, alla discussione del Parlamento in seduta comune; ha semplicemente deciso la sua incompetenza, perché il fatto è un altro.

Abbiamo allora questo istituto meraviglioso della incompetenza pronunciata in relazione all'affermazione dell'insussistenza del fatto e alla prospettazione dell'eventualità che di fatti ce ne siano diversi da quelli sui quali è stato chiamato l'organo che incompetente si dichiara.

Falso! Qui si tratta in realtà del ricorso all'espediente truffaldino della falsificazione dei dati sui quali questo organo è stato chiamato a pronunciarsi! Per finalità diverse da quelle per le quali questo potere gli è riconosciuto: quelle di verificare la propria competenza, e non invece quelle di eludere gli obblighi e le conseguenze delle sue decisioni, denominandole con altro nome. Era una decisione certamente sovrana quella di orientarsi verso l'archiviazione, a condizione però che non fosse chiamata con altro nome.

Poi sono intervenuti altri fatti: si è scoperto che il diario del ministro che ha provveduto a queste operazioni è nelle mani di un certo personaggio, i rapporti con il quale certamente non costituiscono reato, ma costituiscono grave indizio di qualche cosa di strano.

Intervengono, poi, elementi diversi e